

## I partiti politici come «scuole della vita statale»

**Giulio Azzolini**

Università Ca' Foscari Venezia, [giulio.azzolini@unive.it](mailto:giulio.azzolini@unive.it)

---

Received: 16.01.2025 - Accepted: 22.05.2025 - Published: 30.06.2025

### *Abstract*

Gramsci ha ridefinito il concetto di partito ampliandone la portata semantica, storicizzandone la nascita e identificandone le funzioni essenziali. Egli sosteneva che i partiti sono meccanismi cruciali per guidare ed educare la società, promuovendo obiettivi collettivi e universali e superando i ristretti interessi di gruppo. Gramsci ha sottolineato l'interazione tra partiti politici e Stato, considerando i primi sia come strutture statali embrionali, sia come strumenti per la formazione del consenso sociale. Inoltre, ha analizzato i rischi di burocratizzazione e di elitarismo all'interno delle organizzazioni di partito, soprattutto nei regimi autoritari. Esaminando i contesti storici e sociopolitici dell'Italia e dell'Europa, Gramsci ha illustrato come i partiti abbiano influenzato i sistemi politici moderni e le trasformazioni sociali. Le sue intuizioni sottolineano il duplice ruolo dei partiti nel guidare la partecipazione politica e nel mantenere l'ordine politico. Questa ricerca evidenzia l'importanza di Gramsci per la comprensione delle dinamiche dell'organizzazione politica e della teoria democratica.

### *Keywords*

Antonio Gramsci, partiti politici, egemonia, teoria democratica, Quaderni del carcere, organizzazione politica

## Political Parties as «Schools of the State Life»

### *Abstract*

Gramsci redefined the concept of parties by broadening their semantic scope, historicizing their emergence, and identifying their essential functions. He argued that parties are critical mechanisms for guiding and educating society, fostering collective and universal goals while overcoming narrow group interests. Gramsci emphasized the interplay between political parties and the State, viewing parties as both embryonic State structures and instruments for shaping societal consensus. Moreover, he analyzed the risks of bureaucratization and elitism within party organizations, especially under authoritarian regimes. By examining the historical and sociopolitical contexts of Italy and Europe, Gramsci illustrated how parties have influenced modern political systems and social transformations. His insights underline the dual role of parties in guiding political participation and maintaining political order. This research highlights Gramsci's enduring significance for understanding the dynamics of political organization and democratic theory.

### *Keywords*

Antonio Gramsci, Political parties, Hegemony, Democratic Theory, Prison Notebooks, Political Organization

## *Gramsci e i partiti politici come «scuole della vita statale»*

Giulio Azzolini

«Gramsci non è stato l'“intellettuale”, lo “studioso”, lo “scrittore”, nel senso che questi postumi elogiatori vorrebbero far credere. Prima di tutto Gramsci è stato ed è *uomo di partito*». In un articolo uscito a Parigi nel 1938, e poi variamente ripubblicato sotto il titolo *Il capo della classe operaia italiana*, Palmiro Togliatti sottolinea un dato biografico, banale e nondimeno essenziale. Quando fu arrestato dalla polizia fascista, nel novembre del 1926, Gramsci era il segretario del Partito Comunista d'Italia. I suoi *Quaderni del carcere* sono incomprensibili se astratti dal rapporto che da prigioniero conservò, tra il 1929 e il 1935, con i propri compagni. Perché, malgrado i momenti di attrito, delusione, dissenso, sfiducia, egli servì fino all'ultimo la stessa causa. E chi, conoscendolo, ha più e meglio enfatizzato il carattere “partigiano” del pensiero gramsciano, aggiunge: «Il problema del partito, il problema della creazione di una organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, capace di inquadrare e dirigere la lotta di tutto il proletariato e delle masse lavoratrici per la loro emancipazione, questo problema sta al centro di tutta l'attività, di tutta la vita, di tutto il pensiero di Antonio Gramsci».<sup>1</sup>

Un politico, dunque, un politico pratico, e un teorico della politica, in particolare del partito. È di nuovo Togliatti a sottolineare la novità della riflessione compiuta dal pensatore sardo a tal riguardo. Lo fa con speciale precisione al primo convegno di studi gramsciani, nel gennaio 1958 a Roma, quando, riferendosi alla visione gramsciana del partito, conia l'espressione «intellettuale collettivo», per indicare quel soggetto che «dirige la lotta per la conquista del potere, e si serve del potere politico per organizzare una nuova società». La grande

---

<sup>1</sup> P. Togliatti, *Antonio Gramsci capo della classe operaia italiana*, in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi (1917-1964)*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, pp. 963-96: 968 (in origine *Gramsci*, Parigi, Edizioni italiane di coltura, 1938, pp. 17-60, poi raccolto e rititolato in P. Togliatti, *Gramsci*, Milano, Milano-Sera editrice, 1949, pp. 9-71 e in Id., *Gramsci*, Firenze, Parenti, 1955, pp. 3-45).

«originalità» di Gramsci sarebbe consistita nell'«avere dato a questa dottrina una forma che la inserisce nella realtà italiana, ne fa un momento dello sviluppo delle dottrine politiche nel nostro paese, la collega ai punti cruciali della nostra storia, e di qui ricava una dimostrazione della sua verità, che è di impressionante efficacia».<sup>2</sup>

L'indagine di Gramsci sul partito prende avvio ben prima della prigionia e attraversa poi tutti i *Quaderni*, fin dal primo, condensandosi soprattutto in tre «speciali»: il tredicesimo, sulla teoria politica; il diciannovesimo, sul Risorgimento; e il ventesimo, sulla questione religiosa e sulla Chiesa cattolica. È una riflessione straordinariamente ricca, intensa, problematica, non foss'altro perché non è sempre facile distinguere descrizione e prescrizione, né chiarire nettamente i lineamenti, non tanto del partito ideale, quanto soprattutto del sistema partitico desiderato.

In passato sono stati ben precisati i contorni del Gramsci propugnatore di un partito comunista come «moderno Principe», capace di sostituire l'imperativo categorico nelle coscienze dei cittadini e contendere al fascismo l'egemonia sulle masse attraverso un'organizzazione insieme internazionale e nazionale-popolare.<sup>3</sup> Si è anche legittimamente provato ad attualizzare questa prospettiva, che in effetti non ha smesso di parlare al mondo odierno.<sup>4</sup>

Qui si tenterà più modestamente di ricostruire alcuni fili della riflessione gramsciana sul partito, per come si sviluppa nei *Quaderni del carcere*. Va da sé che ogni ricostruzione implica delle scelte, di metodo e di lettura. In questo caso, nell'impossibilità di affrontare il tema in tutta la sua complessità e pervasività, il discorso cercherà solo di illu-

---

<sup>2</sup> P. Togliatti, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci (Appunti)*, in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1121-41: 1137 (in origine contenuto in *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Roma, Editori Riuniti, 1958, pp. 15-35). Sul contributo di Gramsci alle teorie del partito, M. Prospero, *Il partito politico. Teorie e modelli*, Roma, Carocci, 2012, e D. Palano, *Partito*, Bologna, il Mulino, 2013.

<sup>3</sup> Per una lucida e aggiornata ricostruzione della teoria gramsciana del partito come «moderno Principe», cfr. F. Izzo, *Il moderno Principe di Gramsci. Cosmopolitismo e Stato nazionale nei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2021, cap. 6. Si possono vedere inoltre F. Antonini, *Moderno principe e cesarismo nella filosofia politica di Gramsci*, «Rivista Italiana di Filosofia Politica», vol. 1, 2021, n. 1, pp. 155-73, e F. Frosini, *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, «Studi storici», a. 54, 2013, n. 3, pp. 545-90.

<sup>4</sup> All'apice del gramscismo comunista italiano negli anni Settanta, cfr. B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi, *Egemonia Stato partito in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977. Oggi si può leggere, ad esempio, P. Thomas, *Radical Politics. On the Causes of Contemporary Emancipation*, Oxford, Oxford University Press, 2024.

strare, in breve, che cosa sono e a che cosa servono, secondo Gramsci, i partiti. Prima vedremo come l'autore dei *Quaderni*, da un lato, allarghi la semantica del partito, sia in senso morfologico sia in senso storico, e, dall'altro, storicizzi l'idea e la realtà del partito politico moderno, comparando organizzazioni reali, concrete, di nazioni ed epoche differenti, con speciale attenzione, com'è ovvio, al caso italiano. Poi ci soffermeremo sulle funzioni del partito politico, evidenziando come la dimensione educativa svolga un ruolo qualificante la posizione di Gramsci, che ha il merito di rinnovare la teoria democratica di tradizione marxista e quello di misurarsi con le critiche oligarchiche di matrice elitista. Ora, però, un rapidissimo cenno agli scritti pre-carcerari.

### *1. Il partito negli scritti giornalistici e politici*

Gramsci si iscrive al Partito Socialista Italiano alla fine del 1913. Dopo la prima formazione in Sardegna, la sua crescita intellettuale è strettamente legata alla militanza nel PSI, esercitata a partire dalla sezione di Torino, la grande città industriale dove si è trasferito due anni prima. La politica e il giornalismo di partito si impongono nella sua vita al punto che nel 1915 egli decide di dedicarsi a tempo pieno sospendendo e poi abbandonando gli studi universitari.

Negli anni della guerra (che, al suo debutto sulla stampa socialista, prevedeva avrebbe potuto avvantaggiare la politica rivoluzionaria del proletariato), Gramsci rigetta il giolittismo, rimpiange l'assenza in Italia di un liberalismo autentico capace di creare l'ambiente più favorevole allo sviluppo della produzione capitalistica e dunque alla rivoluzione, e, sulla scia di Sorel, critica l'ideologia democratica, «perché intorbida il limpido distacco delle classi».<sup>5</sup>

All'indomani della Rivoluzione d'ottobre, che aveva dimostrato la sterilità del positivismo deterministico, Gramsci accentua la sua polemica nei confronti dell'ala riformista del PSI, inadeguata ad aiutare le classi popolari a «organizzarsi, disciplinarsi, limitarsi».<sup>6</sup> Cionondimeno, nel maggio 1918, ritiene ancora che il suo partito si distingua dagli altri perché, quantomeno nelle intenzioni delle sue correnti più

---

<sup>5</sup> Articolo non firmato [A. Gramsci], *La conferenza e la verità*, «Avanti!», 19 febbraio 1916 (ora in *Scritti*, vol. 1, p. 175). Su quel periodo della vita e della riflessione di Gramsci, L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>6</sup> Articolo non firmato [A. Gramsci], *Filantropia, buona volontà e organizzazione*, «Avanti!», 24 dicembre 1917 (ora in *Scritti*, vol. 2, p. 673).

radicali, «non conquista lo Stato, lo sostituisce; sostituisce il regime, abolisce il Governo dei partiti, alla libera concorrenza sostituisce l'organizzazione della produzione e degli scambi». <sup>7</sup> Queste parole riflettono un'idea invero assai diffusa in Europa nel primo quindicennio del Novecento, e non solo negli ambienti socialisti: l'idea che, per superare la crisi del parlamentarismo, servisse un partito dominante, capace di mettere fine ai compromessi al ribasso tra i diversi partiti e così di rispondere finalmente ai bisogni delle masse. <sup>8</sup>

Le cose cambiano dopo il discorso con il quale Luigi Sturzo, il 17 novembre 1918 a Milano, preannuncia la formazione del Partito Popolare Italiano, la cui nascita Gramsci saluta, già nel dicembre di quell'anno, come «il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento», <sup>9</sup> e la cui «importanza» paragona, un anno dopo, alla «Riforma germanica», scorgendovi l'«esplosione inconscia irresistibile della Riforma italiana». <sup>10</sup> La Grande Guerra ha ormai sconvolto gli assetti dello Stato liberale: il Vecchio Continente avverte con urgenza la necessità di legittimare “dal basso” nuovi ordinamenti, mentre in Italia il suffragio universale maschile, con la legge elettorale proporzionale del 1919 voluta soprattutto dai popolari, scompagina il quadro politico.

Durante il «biennio rosso», quando con il gruppo dell'«Ordine Nuovo» esorta il Partito Socialista a seguire l'esempio bolscevico, Gramsci non vede contraddizione tra i consigli di fabbrica, come nuovi organismi di auto-organizzazione operaia, e il partito. Quest'ultimo deve rimanere «l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della

---

<sup>7</sup> Articolo non firmato [A. Gramsci], *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, «Il Grido del Popolo», 18 maggio 1918 (ora in *Scritti*, vol. 3, p. 399).

<sup>8</sup> Cfr. S. Mastellone, *Il partito dominante nella storia europea del XX secolo*, «Il Pensiero Politico», XXVI, 1994, pp. 423-432.

<sup>9</sup> A. G.[ramsci], *I cattolici italiani*, «Avanti!», 22 dicembre 1918, il primo di tutta la stampa non cattolica a commentare la nascita del PPI (ora in *Scritti*, vol. 3, p. 808).

<sup>10</sup> Articolo non firmato [A. Gramsci], *I popolari*, «L'Ordine Nuovo», 1° novembre 1919 (raccolto in *ON*, p. 284). Sulla maturazione del giudizio gramsciano rispetto a Sturzo e al Partito Popolare Italiano, P. Spriano, *Atteggiamenti e giudizi di Gramsci su Sturzo e i popolari*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia. Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea Regionale Siciliana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, pp. 651-718. Sul punto, collocato all'interno di una ricostruzione diacronica e sistematica della questione religiosa nel pensiero di Gramsci, M. Lucas, *Religion et hérésies dans la pensée d'Antonio Gramsci*, Paris, Garnier, 2025.

classe operaia e contadina». <sup>11</sup> Il Gramsci consiliarista non coltiva l'illusione che la rivoluzione proletaria possa nascere spontaneamente dai luoghi della produzione e ripropone il problema di organizzare un'avanguardia proletaria. Tanto che, nel maggio 1920, prefigura la nascita di un «partito comunista», che sappia creare le condizioni per la conquista del potere politico e insieme per una socializzazione della produzione. <sup>12</sup> Esso dovrà essere «lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione» della classe operaia. <sup>13</sup>

Dopo la sconfitta del movimento dei Consigli, nel 1921 nasce a Livorno, sotto la guida di Amadeo Bordiga, il Partito Comunista d'Italia. Gramsci, che in seguito rivendicherà la scissione dal PSI come una necessità storica, ha inizialmente un ruolo defilato, ma acquista crescente centralità con i suoi soggiorni a Mosca, dove tra il 1922 e il 1923 è delegato italiano al Comitato esecutivo del Comintern, e a Vienna, dove tra il 1923 e il 1924 segue le relazioni con gli altri partiti comunisti europei.

Quando nel maggio 1924 rientra in Italia da deputato, Gramsci è ormai deciso a combattere apertamente la direzione di Bordiga e ad agosto, anche grazie all'intervento decisivo dell'Internazionale, viene nominato segretario. La linea di Gramsci, meglio precisata alla fine del 1925 nelle *Tesi* preparate per il Congresso di Lione, prevede un partito nazionale-popolare, capace di radicarsi nella società italiana e di elaborare una strategia flessibile e graduale, che tenga conto della composizione sociale e culturale del paese. La battaglia contro il bordighismo, dunque, non si svolge solo sul terreno pratico, ma anche su quello teorico con l'obiettivo di rinnovare la strategia e l'organizzazione di un partito che non sia né una setta né una caserma, se mai una scuola. <sup>14</sup> Ma proprio quando il nuovo corso sembra avviato, si

---

<sup>11</sup> Articolo non firmato [A. Gramsci in collaborazione con P. Togliatti], *Democrazia operaia*, «L'Ordine Nuovo», 21 giugno 1919 (raccolto in *ON*, p. 11).

<sup>12</sup> A. Gramsci, *Due rivoluzioni*, «L'Ordine Nuovo», 3 luglio 1920 (raccolto in *ON*, pp. 135-40: 137 ss.).

<sup>13</sup> Articolo non firmato [A. Gramsci], *Il Partito Comunista. I*, «L'Ordine Nuovo», 4 settembre 1920 (raccolto in *ON*, pp. 154-58: 156). Sull'idea gramsciana di partito, in relazione alla questione dei consigli operai e all'eredità leninista, cfr. G. Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux Edizioni, 2024, capp. 2 e 9.

<sup>14</sup> Su tutta questa fase, si possono vedere almeno le analisi contenute in *CPC*, culminate nel testo preparato a mo' di resoconto per i lavori del Congresso di Lione e pubblicato sull'«Unità» del 24 febbraio 1926 col titolo *Cinque anni di vita del Partito* (ivi, pp. 89-109). Cfr. inoltre P. Maltese, *Gramsci dalla scuola di partito all'Anti-Bucharin*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2019.

apre il dissidio con Togliatti: nell'ottobre 1926 Gramsci scrive una lettera al Comitato centrale del Partito Sovietico preoccupato per la deriva autoritaria impressa da Stalin; Togliatti rifiuta di ufficializzarla, temendo che un partito ridotto in semiclandestinità dal fascismo non possa sopravvivere senza il sostegno russo. Questo episodio mostra la drammaticità con cui le teorie del partito incontrano la difficile realtà delle scelte politiche e contribuisce a spiegare perché Gramsci, arrestato dalla polizia fascista un mese dopo, continuerà a riflettere sul tema.

## 2. *Il partito in senso largo*

Il primo aspetto che salta all'occhio di un lettore dei *Quaderni del carcere* è la dilatazione gramsciana del concetto di partito. Con una mossa valida per molte delle categorie su cui concentra la sua attenzione nel periodo carcerario, nel § 136 del Quaderno 6 Gramsci invita a intendere «organizzazione e partito in senso largo e non formale». Nella varietà delle sue concrete configurazioni, il partito apparirà allora come una sorta di destino inevitabile: in quest'ottica, «nessuno è disorganizzato e senza partito».<sup>15</sup>

Nel febbraio-marzo 1930, sviluppando un'intuizione già abbozzata negli scritti giovanili, Gramsci nota che in Italia, nell'«assenza di partiti organizzati e centralizzati», sono stati i giornali i «veri partiti».<sup>16</sup> Il tanto vituperato «apoliticismo» delle masse popolari, speculare al corporativismo degli strati superiori e dominanti, non avrebbe dunque cancellato la «partigianeria».<sup>17</sup> Anche chi si presentava all'insegna dell'«anti-partito», come ad esempio Benedetto Croce, era di fatto

<sup>15</sup> Quaderno 6, § 136: *QC*, p. 800.

<sup>16</sup> Quaderno 1, § 116: *QM*, p. 124. Cfr. inoltre A. Gramsci, *La democrazia italiana*, «Il Grido del Popolo», 7 settembre 1918, dove si legge che «in Italia non esistono partiti politici organizzati che controllino l'operato dei giornali e degli uomini pubblici della classe borghese» e che «i giornali sostituiscono i partiti» (ora in *Scritti*, vol. 3, p. 624).

<sup>17</sup> Nel Quaderno 6, § 162, Gramsci ammette che i partiti cui molti italiani aderiscono non sono quelli politici moderni, ma di altro tipo: «Non partecipare attivamente alla vita collettiva, cioè alla vita statale (e ciò significa solo non partecipare a questa vita attraverso l'adesione ai partiti politici "regolari") significa forse non essere "partigiani", non appartenere a nessun gruppo costituito? Significa lo "splendido isolamento" del singolo individuo, che conta solo su se stesso per creare la sua vita economica e morale? Niente affatto. Significa che al partito politico e al sindacato economico "moderni", come cioè sono stati elaborati dallo sviluppo delle forze produttive più progressive, si "preferiscono" forme organizzative di altro tipo, e precisamente del tipo "malavita", quindi le cricche, le camorre, le mafie, sia popolari, sia legate alle classi alte» (*QC*, p. 815).

alla testa di un partito, «anzi di una internazionale di partiti».<sup>18</sup> E nei regimi totalitari a partito unico che si affermano tra gli anni Venti e Trenta? Secondo Gramsci, in quei regimi esistono sempre, di fatto, altri partiti, che la legge non può eliminare ma solo combattere «come in una partita di mosca cieca».<sup>19</sup> In breve, a patto di intenderli in senso lato e concreto, i partiti emergono sia dove paiono assenti, come nell'Italia post-unitaria (sotto forma di giornali o di mafia), sia dove paiono soppressi da un solo partito, come nei regimi totalitari.

La dilatazione che Gramsci imprime al concetto di partito è, oltre che morfologica, storica: il partito è, se non eterno, assai più risalente di quanto generalmente si creda. Per Gramsci, «i partiti sono sempre esistiti, anche se con altre forme e altri nomi».<sup>20</sup> Con la mente rivolta a quel grande laboratorio politico che fu l'Italia nell'età comunale, gli capita di qualificare i ghibellini come «partito della nobiltà e dell'impero» e i guelfi come partito «del popolo e del papato».<sup>21</sup> Sotto quest'aspetto, Gramsci è in sintonia con Max Weber, il quale negli appunti di *Economia e società* (opera pubblicata postuma nel 1922 e citata solo di seconda mano da Gramsci)<sup>22</sup> sosteneva che «anche i partiti antichi e medievali possono venir designati come tali, nonostante la loro struttura così profondamente diversa da quella moderna».<sup>23</sup>

Gramsci stesso sa tuttavia benissimo che tra il partito medievale e quello moderno, tra il partito in senso largo e il partito in senso stretto, esiste una differenza non solo formale, ma funzionale. Per identificarne la logica può soccorrerci il § 51 Quaderno 7 [c], scritto nel dicembre 1931 all'interno della rubrica *Nomenclatura politica*. Si tratta forse della miglior porta d'accesso alla questione del partito politico moderno. Lo è per via negativa, essendo dedicata al lemma

<sup>18</sup> Quaderno 6, § 10: *QC*, p. 690.

<sup>19</sup> Quaderno 17, § 37 [G 38]: *QC*, p. 1939.

<sup>20</sup> Quaderno 7 [b], § 38 [G 38]: *QC*, p. 839.

<sup>21</sup> Quaderno 9 [c], § 18 [G 106]: *QC*, p. 1170.

<sup>22</sup> Quaderno 2, § 76 [G 75]: *QM*, p. 345.

<sup>23</sup> M. Weber, *I partiti e il potere*, in *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, a cura di G. Sivini, Bologna, il Mulino, 1979, p. 196. Già Theodor Mommsen (che non a caso Gramsci, sulla scorta di Marx, rimprovera per il fatto di «trovare “capitalistica” ogni economia “monetaria”», cfr. *LC*, p. 438), nella sua *Storia di Roma* (1854-1856), parlava continuamente di «partito». Criticandolo, nel suo *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien* (1920), Friedrich Münzer avrebbe invece spiegato che i «partiti romani», ammesso e non concesso che così, in chiave modernistica, si potessero chiamare, altro non erano, in realtà, che ramificazioni familiari della *nobilitas* romana.

«fazione», di cui Gramsci denuncia l'uso antistorico da parte della destra, laddove la sinistra, per esprimere lo stesso concetto, prediligeva l'espressione «consorteria».

Il termine «fazione», spiega Gramsci, «serve oggi a indicare generalmente una certa degenerazione dello spirito di partito, una certa unilateralità estremista fanatica, esclusiva, aliena da compromessi anche, anzi specialmente, su questioni secondarie e subordinate». <sup>24</sup> Questa frase si può leggere anche capovolta: il partito è cioè tale se supera lo spirito di fazione, se esprime una forma di unilateralità magari radicale, ma non estremista né fanatica, anzi inclusiva e capace di compromessi, ancorché intransigente sui principi generali. Proprio questa è del resto, secondo Gramsci, la lezione dei giacobini e dei bolscevichi. <sup>25</sup>

«La parola “fazione” che è d'origine militare (probabilmente) è diventata comune in Italia per indicare i partiti che si combattevano nei Comuni medioevali». <sup>26</sup> Anche questa frase può essere letta più per quanto tace che per quanto dice. Se la fazione è un termine essenzialmente legato a un mondo classico, antico e medievale, in cui la società era basata su una gerarchia di ceti, il partito, in senso proprio, è un concetto moderno, inestricabile da una società che riconosce i cittadini come individui liberi e uguali.

Fazione e partito, lo si evince dal testo di Gramsci, si distinguono anche sul piano logico o funzionale. «“Fazione” indica il carattere delle lotte politiche medioevali, esclusiviste, tendenti a distruggere fisicamente l'avversario, non a creare un *equilibrio di partiti* in un *tutto organico* con *l'egemonia del partito più forte*, ecc. “Partito” è parte di un tutto; “fazione”, forza armata che segue le leggi militari esclusiviste, ecc.». <sup>27</sup> Mentre il latino *factio* indicava effettivamente un gruppo politico dedito a un *facere* violento, nocivo, un “far male”, il termine partito entra nel vocabolario politico nel Seicento assumendo il significato neutro di parte, forse in sostituzione della setta. <sup>28</sup> È vero che i termini

<sup>24</sup> Quaderno 7 [c], § 51 [G 99]: *QC*, p. 926.

<sup>25</sup> Quaderno 14, § 7 [G 10]: *QC*, pp. 1663-65.

<sup>26</sup> Quaderno 7 [c], § 51 [G 99]: *QC*, p. 926.

<sup>27</sup> *Ibid.* Corsivo mio.

<sup>28</sup> Sul passaggio storico-concettuale dalle fazioni ai partiti resta illuminante G. Sartori, *Parties and party systems. A framework for analysis* (1976), Colchester, European Consortium for Political Research Press, 2016, nuova ed. con pref. dell'autore e intr. di P. Mair, pp. 3-12. Cfr. inoltre il Quaderno 8 [c], § 81 [G 81]: *QC*, pp. 986-87, dove Gramsci distingue il «senso migliore» dello «spirito di corpo», ossia «la concordia degli intenti e delle volontà, la compatta unità morale per

per lungo tempo non si distingueranno, ma, di certo, il lemma partito non contiene, nella sua radice, il riferimento al carattere sedizioso della divisione. Esso rimanda a due semantiche opposte: da un lato, la derivazione da *partire*, e quindi il riferimento alla divisione, alla partizione, anche alla spartizione se si vuole; dall'altro, il riferimento al prendere parte, alla condivisione, alla partecipazione.

Ebbene, Gramsci comprende che la fazione è deleteria perché rovina un universo improntato all'ideale della concordia. Il partito, invece, concorre a un mondo in cui la pluralità genera progresso. Il riferimento gramsciano a una molteplicità di partiti che, in un certo equilibrio tra loro, convivono in una stessa cornice, sia pure egemonizzata da uno, è dunque indicativo del fatto che Gramsci ha piena contezza di che cosa sia il partito in senso stretto, il partito politico moderno.

### 3. *Il partito in senso moderno*

Gramsci storicizza il partito moderno, collegando la sua genesi alla Rivoluzione francese. Lo fa già tra febbraio e marzo 1930 nel § 47 del Quaderno 1 su *Hegel e l'associazionismo*, dove accenna alla «dottrina di Hegel sui partiti e le associazioni», letti «come trama “privata” dello Stato». Osserva quindi che la dottrina hegeliana «derivò storicamente dalle esperienze politiche della Rivoluzione francese» e, interpretandola, afferma che essa, «in un certo senso, supera già [...] il puro costituzionalismo e teorizza lo stato parlamentare col suo regime dei partiti». <sup>29</sup> Gramsci non si limita ad ancorare la nascita dei partiti moderni al 1789. Rileggendo creativamente Hegel, conferma la loro originaria molteplicità e chiarisce quanto nel paragrafo sopra commentato era implicito: il *tutto* di cui i partiti sono parti è lo Stato, inteso già in senso allargato, come combinazione di società politica e società civile.

Oltre a vedere nella Rivoluzione francese la premessa per la costituzione dei partiti politici moderni, Gramsci individua la *forma-partito*

---

cui importa che le cose buone siano fatte nell'interesse dell'unico tutto», dal suo «significato deteriore», laddove, come nel caso della «consorteria», della «cricca», della «combriccola», della «camarilla», ecc., «si assume per “tutto” solo una frazione di esso [...] e si tenta di far prevalere la parte (subordinata) al tutto, per esercitare un potere indiretto (se non è possibile quello diretto) e ottenere privilegi».

<sup>29</sup> Quaderno 1, § 47: *QM*, p. 69.

che nasce allora. Nella seconda parte della nota, infatti, richiama i «clubs, che sono organizzazioni non rigide, tipo “comizio popolare”, centralizzate da singole individualità politiche, ognuna delle quali ha il suo giornale, con [...] aggruppamenti ristretti e selezionati di gente che si conosceva reciprocamente, che si riuniva a parte e preparava l'atmosfera delle riunioni per sostenere l'una o l'altra corrente secondo i momenti e anche secondo gli interessi concreti in gioco» e le «cospirazioni segrete, che poi ebbero tanta diffusione in Italia prima del '48». <sup>30</sup> Non si dimentichi che, dopo aver soppresso le Corporazioni con la legge Le Chapelier, l'Assemblea costituente francese, nel settembre dello stesso 1791, aveva approvato un decreto che recitava: «nessuna società, club, associazione di cittadini può avere, sotto alcuna forma, un'esistenza politica». <sup>31</sup> Ciononostante, in parlamento nascono partiti che, pur legati alla stessa classe, la borghesia, si distinguono sulla base di due criteri principali: gli interessi concreti, immediati, e gli individui, altrettanto concreti, che li difendono, i cosiddetti notabili. Accennando subito al giornale politico, Gramsci comprende inoltre che, insieme ai partiti, non può non sorgere la sfera pubblica e con essa, inevitabilmente, la battaglia delle idee.

La seconda data periodizzante nella storia dei partiti moderni è, secondo Gramsci, il 1848. Quell'anno avrebbe determinato una mutazione completa della «tecnica politica». <sup>32</sup> In che cosa consiste la nuova tecnica che, in una fortunata metafora, segna il «passaggio della lotta politica da “guerra manovrata” a “guerra di posizione”», «lo stesso passaggio» che, afferrato da Marx e non da Mazzini, «si ebbe dopo il 1870 ecc.»? <sup>33</sup> Essenzialmente nella «espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e “private” (politico-private, di partito e sindacali)». <sup>34</sup>

Il '48 è uno spartiacque per le forme e, chiaramente, per le forze politiche: forze che si vogliono radicate nella società, prima ancora che nel parlamento, e che si nutrono di dottrine complesse, quella socialista e quella di ispirazione cristiana. Sebbene ricordi che la «fi-

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 70.

<sup>31</sup> Cfr. M. Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013, p. 5.

<sup>32</sup> Quaderno 13, § 27: *QC*, p. 1620.

<sup>33</sup> Quaderno 15, § 11: *QC*, p. 1768.

<sup>34</sup> Quaderno 13, § 27: *QC*, p. 1620.

losafia della praxis» fu elaborata proprio alla vigilia di quella data, Gramsci nei *Quaderni* non si sofferma tanto sulla costruzione del movimento operaio a partire da quel *Manifesto* commissionato a Marx e a Engels dalla Lega dei Giusti, al tempo in cui la Restaurazione e la Santa Alleanza erano sull'orlo della crisi e un «partito comunista», benché evocato nel titolo, era al più un «fantasma». <sup>35</sup> Più interessante è la grande attenzione dedicata alla nascita del cattolicesimo politico. Come scrive con la massima chiarezza nel § 1 del Quaderno 20, «dopo il 1848 in tutta l'Europa [...] la crisi storico-politico-intellettuale è superata con la netta vittoria del liberalismo (inteso come concezione del mondo oltre che come particolare corrente politica) sulla concezione cosmopolitica e “papalina” del cattolicesimo». Gramsci comprende che, da allora in poi, il liberalismo stesso non potrà più accontentarsi di essere una «corrente politica», un partito, ma dovrà strutturarsi anche, insieme, come una «concezione del mondo». «Prima del 1848 si formavano partiti più o meno effimeri e insorgevano singole personalità»: erano i partiti notabili, nati, in questo caso, «contro il cattolicesimo; dopo il 1848 il cattolicesimo e la Chiesa “devono” avere un proprio partito per difendersi, e arretrare il meno possibile, non possono più parlare (altro che ufficialmente, perché la Chiesa non confesserà mai l'irrevocabilità di tale stato di cose) come se sapessero di essere la premessa necessaria e universale di ogni modo di pensare e di operare». <sup>36</sup> Il trionfo della concezione del mondo liberale su quella cattolica costringe la Chiesa stessa a trasformarsi in partito: il cattolicesimo come una parte tra le altre, non più sostanza del confronto politico. Questo è un punto su cui Gramsci insisterà con forza. E forse non è anodino rimarcare come la prima nota dei *Quaderni* che affronta la questione del partito, il § 18 del Quaderno 1, riguardi proprio l'Action française, la formazione cattolica e monarchica di Maurras nella Francia della Terza Repubblica, che Gramsci chiama «partito» malgrado essa si presentasse all'opinione pubblica come un movimento antipartitico. Dopo il 1848, come il re francese non è più il rappresentante della sua nazione, così il papa non è più il rappresentante della cristianità: sono entrambi ormai capi-partito, ciascuno con la rispettiva concezione del mondo.

---

<sup>35</sup> Quaderno 16, § 9: *QC*, pp. 1863-64.

<sup>36</sup> Quaderno 20, § 1: *QC*, pp. 2081-82.

Come si collocano, in questo quadro, le vicende del Risorgimento italiano? Fin dal Quaderno 1, Gramsci denuncia una lunga serie di limiti, la gran parte dei quali è riassunta nel § 120 del Quaderno 3, scritto tra l'agosto e il settembre 1930. In un contesto segnato dal suffragio ristretto, Gramsci rileva «la debolezza dei partiti politici italiani in tutto il loro periodo di attività, dal risorgimento in poi (eccettuato in parte il partito nazionalista)». Una debolezza «consistita in quello che si potrebbe chiamare uno squilibrio tra l'agitazione e la propaganda, e che in altri termini si chiama mancanza di principii, opportunismo, mancanza di continuità organica, squilibrio tra tattica e strategia ecc. La causa principale di questo modo di essere dei partiti è da ricercare nella deliquescenza delle classi economiche, nella gelatinosa struttura economica e sociale del paese». Poiché però «questa spiegazione è alquanto fatalistica»,<sup>37</sup> secondo Gramsci occorre analizzare sia le dinamiche istituzionali sia le vicende interne ai partiti, che hanno un rapporto dialettico con le classi che rappresentano.

Gramsci paragona la situazione italiana a quella tedesca per com'era stata descritta e analizzata da Max Weber nel 1919 in *Parlamento e governo*, un testo probabilmente letto prima della carcerazione.<sup>38</sup> Egli punta il dito contro i governi che hanno «operato come un “partito”, per disgregar[e] i partiti esistenti, «per staccarli dalle grandi masse». La debolezza dei partiti ha consentito «le così dette dittature di Depretis, Crispi, Giolitti e il fenomeno parlamentare del trasformismo». Ma ha avuto anche un secondo effetto: la «burocrazia si estraniava dal paese, e attraverso le posizioni amministrative, diventava un vero partito politico, il peggiore di tutti, perché la gerarchia burocratica sostituiva la gerarchia intellettuale e politica: la burocrazia diventava appunto il partito statale-bonapartista».<sup>39</sup> La debolezza dei partiti, in breve, ha spianato la strada allo strapotere di capi singoli e burocrati.

Quella debolezza si è tradotta anche nell'incapacità di accompagnare adeguatamente, sul piano ideale come su quello organizzativo, il sorgere della politica di massa. La «deteriorità dei partiti politici» italiani, si legge nel Quaderno 14, dipendeva anche dal fatto che erano nati «tutti sul terreno elettorale», compreso il Partito Socialista fonda-

<sup>37</sup> Quaderno 3, § 120 [G 119]: *QM*, p. 548.

<sup>38</sup> Cfr. M. Mustè, *Rivoluzioni passive. Il mondo tra le due guerre nei Quaderni del carcere di Gramsci*, Roma, Viella, 2022, pp. 94 ss.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 548-49.

to nel 1892 «al Congresso di Genova», dove «la quistione fondamentale fu quella elettorale» (con l'introduzione, quell'anno, del sistema maggioritario uninominale e meno di tre milioni di uomini con diritto di voto). Per Gramsci, in Italia «i partiti non furono una frazione organica delle classi popolari (un'avanguardia, un'élite), ma un insieme di galoppini e maneggioni elettorali, un'accolta di piccoli intellettuali di provincia, che rappresentavano una selezione alla rovescia». <sup>40</sup> Detto altrimenti, anche il partito che, in nome della sua identità socialista, avrebbe dovuto pensarsi e organizzarsi immediatamente come partito di massa, era nato e aveva agito innanzitutto come partito notabile.

Per attendere la genesi, in Italia, del partito di massa occorre attendere un trauma, quello della Grande Guerra, l'ultimo di quei «momenti di vita intensamente collettiva e unitaria nella vita del popolo italiano» su cui i *Quaderni* richiamano l'attenzione. La svolta è data dalle elezioni politiche del 1919, che, con l'affluenza delle masse contadine, la vittoria socialista e l'affermazione del Partito Popolare, rappresentano «per il popolo un carattere di Costituente». <sup>41</sup> Il rammarico di Gramsci, tuttavia, è che quel significato epocale non venne compreso a tempo debito da nessun partito.

Incapaci di cogliere il salto d'epoca, cioè l'irruzione della politica di massa, il sistema dei partiti entrò in una crisi che più avanti nei *Quaderni* sarebbe stata interpretata come «crisi organica» o «crisi di egemonia». Ecco la premessa per la nascita dei sistemi monopartitici, che Gramsci chiama anche seccamente «dittature» o «regimi [...] totalitari». <sup>42</sup> Riferendosi alla stretta fascista tra il 1924 e il 1926, egli condanna la «soppressione di tutti i partiti, con l'affermazione di una raggiunta identità tra reale e legale», e con «la "società civile" in tutte le sue forme dominata da una sola organizzazione statale – di partito». <sup>43</sup> «La soluzione "burocratica"», osserverà peraltro Gramsci nel maggio 1933, «maschera un regime di partiti della peggiore specie in quanto operano nascosta-

<sup>40</sup> Quaderno 14, § 7 [G 10]: *QC*, p. 1664.

<sup>41</sup> Quaderno 19, § 19: *QC*, pp. 2004-5.

<sup>42</sup> Cfr. Quaderno 25, § 4: *QC*, p. 2287, e Quaderno 13, § 21: *QC*, p. 1601. Non è forse superfluo ricordare nel pensiero di Gramsci il termine «totalitario» ha un significato molto più complesso rispetto a quello che si è imposto nella storiografia odierna dopo gli studi di Hannah Arendt. Per una delucidazione, F. Frosini, «*Politica totalitaria e «costituentismo» nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in «Paradigmi. Rivista di critica filosofica», XXXVI, 2018, n. 2, pp. 365-80.

<sup>43</sup> Quaderno 1, § 130: *QM*, p. 140, ripreso poi nel Quaderno 19, § 31.

mente, senza controllo; i partiti sono sostituiti da camarille e influssi personali non confessabili: senza contare che restringe le possibilità di scelta e ottunde la sensibilità politica e l'elasticità tattica». <sup>44</sup>

In sintesi, dilatando e restringendo la sua semantica, Gramsci dimostra che la realtà storica del partito non rivela solo problemi organizzativi. Essa diventa un prisma attraverso il quale osservare più a fondo la struttura e la storia della civiltà moderna, la sua sostanza e le sue forme.

Da un lato, l'esame della realtà partitica mostra come, insieme alla tendenza all'unificazione del mondo, sia insopprimibile l'inclinazione degli esseri umani a raggrupparsi e a confliggere: non a caso, pur prendendo in considerazione la questione del riassorbimento della coercizione nell'autogoverno, ossia, in altre parole, il problema, classico per il marxismo, dell'estinzione dello Stato, Gramsci non solo non discute mai espressamente il tema della scomparsa dei partiti, ma anzi proclama la loro persistenza, in modalità com'è ovvio specifiche, anche laddove sembrano venir meno.

Dall'altro lato, lo studio dei partiti manifesta che essi assumono forme peculiari a seconda dei tempi e dei luoghi e che insieme lasciano trasparire logiche diverse, che valorizzano, negano oppure formalizzano la propensione umana a dividersi in gruppi. In un certo senso, l'indagine sui partiti consente di comprendere e giudicare i sistemi politici e sociali nel loro complesso. A tale scopo, però, vediamo meglio quali sono le funzioni che Gramsci assegna ai partiti.

#### *4. Le funzioni dei partiti politici*

Le funzioni essenziali dei partiti, per Gramsci, sono direzione e controllo. O, si potrebbe forse dire, partizione e partecipazione. Perché la funzione di direzione è basata su una partizione politica dell'ordine sociale, capace di mettere in moto una comunità attorno a una linea di condotta e a una prospettiva futura; la funzione di controllo, o, nel lessico di Gramsci, di «polizia in senso largo», è basata sulla partecipazione della società alla direzione impressa dalla politica. Va aggiunto, però, che la funzione direttiva prevale su quella di controllo, e che entrambe implicano a loro volta una dimensione educativa e intellettuale.

---

<sup>44</sup> Quaderno 15, § 48: *QC*, p. 1809.

#### 4.1. La funzione direttiva

L'idea che i partiti abbiano una funzione direttiva non è una novità. In *Parlamento e governo*, facendo leva su una letteratura ormai abbondante, Weber sosteneva che i partiti «rappresent[a]no assolutamente i più importanti detentori di tutta la volontà politica dei governati dalla burocrazia» e che il loro «scopo è sempre la preparazione dei voti per le elezioni alle cariche politiche». <sup>45</sup> Su questa scia, Gramsci sostiene già nell'agosto-settembre 1930 che se «le classi esprimono i partiti, i partiti elaborano gli uomini di Stato e di governo, i dirigenti della società civile e della società politica». <sup>46</sup> Due anni dopo, afferma che «un “movimento” o tendenza di opinioni, diventa partito» quando è una «forza politica efficiente dal punto di vista dell'esercizio del potere governativo». <sup>47</sup> Nel 1933, riecheggiando la lettura di Weber, si chiede «se il regime rappresentativo e dei partiti» sia ancora «un meccanismo idoneo a scegliere funzionari eletti che integrino ed equilibrino i burocratici nominati, per impedire ad essi di pietrificarsi». <sup>48</sup> E, ragionando su come scrivere una storia di partito (autobiograficamente, per lui, quella di una compagine cementatasi negli anni della giovinezza a Torino), conclude che «un partito avrà avuto maggiore o minore significato e peso, nella misura appunto in cui la sua particolare attività avrà pesato più o meno nella determinazione della storia di un paese». <sup>49</sup> L'eco di questa formulazione risuona anche nell'articolo 49 della Costituzione della Repubblica Italiana, dove si legge che «tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». <sup>50</sup>

<sup>45</sup> M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania. Critica politica della burocrazia e della vita dei partiti*, trad. it. e pref. di E. Ruta, Bari, Laterza, 1919, p. 26.

<sup>46</sup> Quaderno 3, § 120 [G 119]: *QM*, pp. 548-49.

<sup>47</sup> Quaderno 13, § 31: *QC*, p. 1627. La prima formulazione si trova nel Quaderno 9 [b], § 62 [G 62]: *QC*, p. 1133, dove si legge che «un “movimento” diventa partito, cioè forza politica efficiente, nella misura in cui possiede “dirigenti” di vario grado e nella misura in cui questi dirigenti sono “capaci”. [...] si può dire che i partiti hanno il compito di creare dirigenti, sono la funzione di massa che seleziona, sviluppa e moltiplica i dirigenti necessari perché la massa determinata (che è una quantità “fissa”, in quanto si può assumere e fissare quanti sono i membri di un certo gruppo sociale) si articola e diventi, da caos tumultuoso, esercito politico organicamente predisposto».

<sup>48</sup> Quaderno 14, § 46 [G 49]: *QC*, p. 1708.

<sup>49</sup> Quaderno 13, § 33: *QC*, p. 1630. La prima formulazione si trova nel Quaderno 9 [b], § 64 [G 64].

<sup>50</sup> Sul punto, cfr., tra gli altri, C. Mortati, *Note introduttive ad uno studio sui partiti politici nell'ordi-*

Originale è il modo in cui Gramsci articola l'idea che ai partiti spetti il compito di contribuire all'indirizzo politico di una nazione. Egli esalta, infatti, la dimensione intellettuale e quella specificamente educativa. Già nel § 47 del Quaderno 1, prima di diffondersi sulla funzione direttiva dei partiti, Gramsci notava che «la dottrina di Hegel sui partiti [...] doveva servire a dare una maggiore concretezza al costituzionalismo». Ciò significa «governo col consenso dei governati, ma col consenso organizzato, non generico e vago quale si afferma nell'istante delle elezioni». E poi, cercando di specificare l'esigenza di organizzare il consenso, scrive: «lo Stato ha e domanda il consenso, ma anche "educa" questo consenso». Come? «Con le associazioni politiche e sindacali, che però sono organismi privati, lasciati all'iniziativa privata della classe dirigente».<sup>51</sup>

Qui «classe dirigente» significa semplicemente la borghesia quale classe sociale politicamente dominante? Di sicuro, già prima di iniziare la stesura dei *Quaderni*, Gramsci aveva maturato la convinzione che quella di classe dirigente fosse una funzione, in questo caso di educazione dei governanti al consenso nei confronti dello Stato, e, come tale, poteva e doveva essere esercitata anche dai partiti rappresentanti le masse popolari.<sup>52</sup> Tanto che poco dopo, nella prima metà di giugno del 1930, Gramsci osserva che «lo Stato moderno abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce lo Stato federazione di classi, ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come partito, sindacato, associazione di cultura».<sup>53</sup> Non è lo Stato, dunque, a creare i partiti. Se mai questi esprimono, fuori e dentro le istituzioni, la massima forma di autonomia possibile nel mondo moderno.

Ma che cosa vuol dire, per un partito politico di massa, educare? Non può significare solo istruire i propri militanti alle tecniche di governo, amministrazione, propaganda, e, prim'ancora, alfabetizzare chi ne ha bisogno. La questione è assai più profonda. Quando scrive che un partito, per dirigere, deve educare, Gramsci intende che la sua «fun-

---

namento italiano, in AA.VV., *Scritti giuridici in memoria di Vittorio Emanuele Orlando*, vol. II, Padova, Cedam, 1957, pp. 111-43.

<sup>51</sup> Quaderno 1, § 47: *QM*, p. 69.

<sup>52</sup> Cfr. G. Azzolini, *La funzione di classe dirigente nei Quaderni del carcere*, in *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini, Como-Pavia, Ibis, 2021, pp. 313-34, e Id., *Da soggetto a funzione. Il giovane Gramsci e la «nozione» di classe dirigente*, in «Critica Marxistica», 2018, n. 2, pp. 48-57.

<sup>53</sup> Quaderno 3, § 18: *QM*, p. 459. Cfr. inoltre la riformulazione nel Quaderno 25, § 4: *QC*, p. 2287.

zione fondamentale», come si legge nella lunga nota su *Gli intellettuali* che nel novembre 1930 apre la terza sezione del Quaderno 4, è «elevare i membri “economici” di un gruppo sociale alla qualità di “intellettuali politici”, cioè di organizzatori di tutte le funzioni inerenti all’organico sviluppo di una società integrale, civile e politica». <sup>54</sup> Educare vuol dire sradicare un individuo o un gruppo dall’angustia dei propri interessi economici particolari, personali o di classe, e sublimare questi ultimi nella sfera politica, come in un processo di catarsi. <sup>55</sup> «Nel partito politico gli elementi di un gruppo sociale economico superano questo momento del loro sviluppo storico e diventano agenti di attività generali, di carattere nazionale e internazionale». <sup>56</sup> L’educazione intellettuale ha un effetto universalizzante, che porta innanzitutto alla legittimazione dello Stato nazionale, ma che ha sempre un respiro internazionale.

Ecco perché il rapporto tra partito e Stato non è riducibile a quello materiale che lega la parte al tutto. Come si legge in una nota scritta tra giugno e luglio del 1930, il partito «è in *embrione* una struttura statale». <sup>57</sup> Il partito condivide cioè con lo Stato una logica universalistica. È, come si legge in apertura del Quaderno 13, «la prima *cellula* in cui si riassumono dei *germi* di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali». <sup>58</sup> Questa acquisizione resta ferma nei *Quaderni*, tanto che nel febbraio 1933 Gramsci scrive: «La dimostrazione che lo spirito di partito è l’elemento fondamentale dello spirito statale è uno degli assunti più cospicui da sostenere e di maggiore importanza». <sup>59</sup>

La funzione educativa riguarda tutti i partiti di massa, anche quelli che agiscono all’interno di un regime totalitario. Lo stesso «Stato etico o di cultura» non può rinunciarvi. Il paragrafo che meglio condensa il nesso tra partito e Stato in base alla condivisione di una funzione direttiva e specificamente educativa è il breve § 42 del Quaderno 7 [c], scritto nel dicembre 1931.

«La funzione egemonica o di direzione politica dei partiti può essere valutata dallo svolgersi della vita interna dei partiti stessi».

<sup>54</sup> Quaderno 4 [c], § 1 [G 49]: *QM*, p. 774. Per la riscrittura, cfr. Quaderno 12, § 1: *QC*, p. 1522.

<sup>55</sup> Sul concetto di catarsi nella filosofia di Gramsci, M. Mustè, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Roma, Viella, 2018, pp. 250-256.

<sup>56</sup> Quaderno 4 [c], § 1 [G 49]: *QM*, p. 775. Per la riscrittura, cfr. Quaderno 12, § 1: *QC*, p. 1523.

<sup>57</sup> Quaderno 3, § 43 [G 42]: *QM*, p. 479. Corsivo mio.

<sup>58</sup> Quaderno 13, § 1: *QC*, p. 1558. Corsivi miei.

<sup>59</sup> Quaderno 15, § 4: *QC*, p. 1755.

Se è vero che il partito ha una funzione dirigente, per capire come userà le leve del potere statale nel dirigere la società, occorre intanto valutare i modi attraverso i quali si organizza al suo interno. «Se lo Stato rappresenta la forza coercitiva e punitiva di regolamentazione giuridica di un paese, i partiti, rappresentando lo spontaneo aderire di una élite a tale regolamentazione, considerata come tipo di convivenza collettiva a cui tutta la massa deve essere educata, devono mostrare nella loro vita particolare interna di aver assimilato come principii di condotta morale quelle regole che nello Stato sono obbligazioni legali». Qui lo Stato è inteso solo in senso stretto, come apparato repressivo, mentre i partiti, e in particolare le loro élite, sono distinti ma insieme connessi allo Stato, nella misura in cui riescono a educare la massa, conformandola alle regole statali. «Nei partiti la necessità è già diventata libertà, e da ciò nasce il grandissimo valore politico (cioè di direzione politica) della *disciplina* interna di un partito, e quindi il valore di criterio di tal disciplina per valutare la forza di espansività dei diversi partiti». È la disciplina interna di un partito, data dalla capacità di agire in modo conforme alla teoria, a determinare l'efficacia della direzione. Conclusione: «Da questo punto di vista i partiti possono essere considerati come *scuole della vita statale*». Non più embrioni, germi, cellule, ma scuole.

La nota presenta infine una sorta di appendice, che rinvia agli «elementi di vita dei partiti: *carattere* (resistenza agli impulsi delle culture oltrepassate), *onore* (volontà intrepida nel sostenere il nuovo tipo di cultura e di vita), *dignità* (coscienza di operare per un fine superiore), ecc.».<sup>60</sup> Elementi che configurano sempre rischi esiziali: di corrompersi, di sclerotizzarsi, di oligarchizzarsi.

Per esercitare una direzione e, più specificamente, una direzione capace di educare le masse occorre una teoria, una dottrina, un'ideologia. Se torniamo al § 1 del Quaderno 4 [c], leggiamo che una «funzione che è educativa e direttiva» è, per ciò stesso, una funzione «intellettuale».<sup>61</sup> Si conferma così il nesso con lo Stato. Per Gramsci, il partito politico «nella società civile compie la stessa *funzione* che compie lo Stato in misura maggiore nella società politica, cioè procura la *saldatura tra intellettuali organici di un gruppo sociale e intellettuali*

<sup>60</sup> Quaderno 7 [c], § 42 [G 90], *QC*, pp. 919-20. Corsivi miei.

<sup>61</sup> Quaderno 4 [c], § 1 [G 49]: *QM*, p. 775. Per la riscrittura, cfr. Quaderno 12, § 1: *QC*, p. 1523.

*tradizionali*.<sup>62</sup> C'è però, qui, un primato del partito rispetto allo Stato. «Nel suo ambito», prosegue Gramsci, «il partito politico compie la sua funzione molto più organicamente di quanto lo Stato compia la sua nel suo ambito più vasto: un intellettuale che entra a far parte del partito politico di un determinato gruppo sociale, si confonde con gli intellettuali organici di tal gruppo, si lega strettamente a quel gruppo, ciò che non avviene attraverso la partecipazione alla vita statale che mediocrementemente e talvolta affatto».<sup>63</sup>

Davvero ciascun partito esercita una funzione intellettuale? A quale partito si riferisce Gramsci quando scrive «che tutti i membri di un partito politico [dovrebbero] essere considerati come intellettuali»?<sup>64</sup> Questo è di sicuro il dovere del Partito Comunista. Gramsci è consapevole del pericolo che incombe in Italia sullo stesso partito comunista, magari sulla base di una lettura troppo drastica del *Che fare?* di Lenin: rimanere schiacciati da quella «legge ferrea dell'oligarchia» teorizzata da Robert Michels al cospetto della socialdemocrazia tedesca, sempre più divisa tra la base e i dirigenti.<sup>65</sup> In uno dei più lunghi paragrafi dei *Quaderni*, scritto in due tempi, Gramsci recupera da Marx l'immagine dell'orchestra per incoraggiare il partito a organizzarsi armonicamente.<sup>66</sup>

In che modo l'irruzione della «politica totalitaria» trasforma la funzione dei partiti? Essi conservano la funzione direttiva, nella sua dimensione educativa e intellettuale. Anche quando occupano lo Stato, il loro compito rimane quello di farsi «elaboratori della nuova intellettualità integrale e totalitaria».<sup>67</sup> Lo stesso Togliatti, nelle sue lezioni moscovite del 1935, ragionando sull'evoluzione del Partito Nazionale Fascista, spiega che «il totalitarismo non chiude al partito

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 774.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> Ivi, p. 775.

<sup>65</sup> Come hanno mostrato Romain Descendre e Jean-Claude Zancarini nella loro *L'Oeuvre-vie d'Antonio Gramsci*, Paris, La Découverte, 2023, pp. 61 ss., il pessimismo di Michels spinge Gramsci a pensare, fin dal 1917, la possibilità che i partiti si basino sulla partecipazione e sulla diffusione della cultura piuttosto che sulla delega a una ristretta cerchia di dirigenti competenti.

<sup>66</sup> Quaderno 2, § 76 [G 75], *QM*, pp. 345-54, in particolare p. 351 (e il commento nelle note, che individua nel *Capitale* di Marx una fonte del modello gramsciano dell'orchestra). Cfr. inoltre G. Sola, *Scienza politica e analisi del partito in Gramsci*, in *Gramsci: il partito politico nei Quaderni*, a cura di S. Mastellone e G. Sola, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001, pp. 27-49.

<sup>67</sup> Quaderno 8 [b] § 4 (G 169): *QC*, p. 1042.

la via della lotta ma apre vie nuove». <sup>68</sup> È la politica di massa il terreno comune al partito fascista nell'Italia di Mussolini e al partito bolscevico nell'Unione Sovietica di Stalin. Ciò, tuttavia, non cancella le differenze. Per Gramsci, l'instaurazione di una «fase progressiva» oppure di una «fase regressiva e reazionaria oggettivamente, anche se la reazione (come sempre avviene) non confessi se stessa», dipende dalla capacità che ciascun partito ha di favorire una nuova cultura oppure di perpetuare la vecchia, per «impedire che un'altra forza, portatrice di una nuova cultura, diventi essa “totalitaria”». <sup>69</sup>

In ogni caso, nella lettura filosofica più che sociologica proposta da Gramsci, <sup>70</sup> i partiti politici «elaborano l'etica e la politica conforme a [delle concezioni del mondo], cioè funzionano quasi da “sperimentatori” storici di esse concezioni». E «quanto più la concezione è vitalmente e radicalmente innovatrice e antagonistica dei vecchi modi di pensare», tanto più risulterà stretto il rapporto «tra teoria e pratica». <sup>71</sup> Si può forse dire che secondo Gramsci, quanto più un partito è totalitario, ossia portatore di una nuova cultura integrale, tanto più la «politica totalitaria» che esso attuerà sarà progressiva.

#### 4.2. La funzione di polizia

La seconda funzione dei partiti, che è sempre presente ma è particolarmente sviluppata nei regimi totalitari, è la funzione di polizia. <sup>72</sup> Già nell'agosto del 1930, Gramsci richiamava l'attenzione sulla «nascita di partiti nuovi della classe dominante per mantenere il controllo delle classi subalterne». <sup>73</sup> Nel novembre del 1932, sottolinea «le trasformazioni avvenute», dopo il 1848, «nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio [politico ed economico,] della classe dirigente». «In questo senso», aggiunge, «interi

<sup>68</sup> P. Togliatti, *Corso sugli avversari*, in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 263-382: 287.

<sup>69</sup> Quaderno 6, § 136: *QC*, p. 800.

<sup>70</sup> Cfr. G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 180-85.

<sup>71</sup> Quaderno 11, *Avvertenza; I°*. *Alcuni punti preliminari di riferimento* [G 12]: *QC*, p. 1387.

<sup>72</sup> Cfr. F. Antonini, *Fra 'vecchia' e 'nuova' politica. Stato, partito e burocrazia negli ultimi quaderni miscellanei*, in *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, a cura di G. Francioni e F. Giasi, Roma, Viella, 2020, pp. 365-88.

<sup>73</sup> Quaderno 3, § 91 [G 90]: *QM*, p. 532.

partiti “politici” e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica di carattere “repressivo” e “investigativo”». <sup>74</sup> E in fase di riscrittura, nel Quaderno 13, alla nota 27, si legge: «carattere investigativo e preventivo».

Ma il paragrafo più significativo a riguardo è il 31 del Quaderno 14, scritto nel gennaio 1933, e intitolato *Machiavelli. Partiti politici e funzioni di polizia*. Qui, con grande realismo, Gramsci osserva: «È difficile escludere che qualsiasi partito politico (dei gruppi dominanti, ma anche di gruppi subalterni) non adempia anche una funzione di polizia, cioè di tutela di un certo ordine politico e legale». Il punto non è se questa funzione venga esercitata oppure no, ma quale sia la forza che la esercita, nonché i «modi e gli indirizzi con cui una tale funzione viene esercitata». Gramsci, avendo in mente il regime mussoliniano e quello staliniano, sostiene quindi che la funzione di polizia «è progressiva quando essa tende a tenere nell’orbita della legalità le forze reazionarie spodestate e a sollevare al livello della nuova legalità le masse arretrate. È regressiva quando tende a comprimere le forze vive della storia e a mantenere una legalità sorpassata, anti-storica, divenuta estrinseca». E come si valuta la progressività o la regressività di un partito? Di nuovo, dal suo funzionamento interno: «quando il partito è progressivo esso funziona “democraticamente” (nel senso di un centralismo democratico), quando il partito è regressivo esso funziona “burocraticamente” (nel senso di un centralismo burocratico)». Detto altrimenti, se l’educatore è a sua volta educato, il partito è democratico e progressivo; qualora l’educatore sia assente o insensibile all’educato, il partito è burocratico e regressivo. «Il Partito in questo secondo caso è puro esecutore, non deliberante: esso allora è tecnicamente un organo di polizia e il suo nome di Partito politico è una pura metafora di carattere mitologico». <sup>75</sup> In conclusione, solo se, anche adempiendo alla funzione di polizia, cioè di controllo e di stabilizzazione, corrispondono al loro dovere educativo, i partiti si confermano un architrave della democrazia ripensata da Gramsci alla luce della teoria dell’egemonia.

<sup>74</sup> Quaderno 9 [d], § 15 [G 133]: *QC*, p. 1195.

<sup>75</sup> Quaderno 14, § 31 [G 34]: *QC*, pp. 1691-92.